AGLI ONOREVOLI DEPUTATI DEL PARLAMENTO ITALIANO GAETANO...

Gaetano Schipani



AGLI ONOREVOLI DEPUTATI

DEL

PARLAMENTO ITALIANO

GAETANO SCHIPANI fu Rosario

DI

PETILIA-POLICASTRO (CALABRIA ULTRA)





FIRENZE
Tipografia Nazionale di V. Sodi
Piazza di S. Biagio N. 3
1867

La libertà individuale è garantita
Art. XXVI dello Statuto.

Signori,

Se cardine della prosperità sociale è la libertà dell'individuo garantita dalla legge, mentre all'opposto uno stato si risolve nella condizione di ex legge, che apporta sciagure, miserie e il totale dissolvimento del consorzio civile; è per questo, che il supplicante si rivolge alla rappresentanza della Nazione, per ottenere quella garanzia quale a libero cittadino si addice.

Sono ormai parecchi anni che le Calabrie sono travagliate da un malo che ripete origine da antica servitù; onde le ree passioni e le dannose influenze, aizzarono il brigantaggio a desolare queste contrade, e più che mai le scossero in questi ultimi tempi. Ma se la piaga del brigantaggio ha fatto risentire alle popolazioni immensi danni, più ancora ha fatto risentire il sistema delle leggi eccezionali che si è adottato per combatterlo, mentre

deviando dalle leggi comuni, ha manomesso tutti i dritti che l'uomo ha sulla terra.

Se la sapienza civile e le norme della giustizia punitiva, sono i mezzi che debbono concorrere alla difesa ed alla tutela dell'ordine pubblico, non è presumibile che il sistema dei poteri eccezionali, e delle violenze irragionevoli, possano condurre ad alcun buon resultato; poichè se desse offendono il dritto, questo violato non distrugge certamente il brigantaggio; ma riunisce mali sopra mali, sciagure sopra sciagure, e desolazioni sopra desolazioni. Onde per evitare uno stato dannevole s'incorre in uno peggiore. E così avvenne o Signori al supplicante allorchè una sciagura ha colpito la sua miserabile famiglia.

Rosario Schipani figlio primogenito del supplicante, ormai era da più anni diviso dalla casa paterna; egli per affari d'interessi aveva sostenuto una causa civile contro il barone Berlingieri di Cotrone, ed aveva ottenuto completa vittoria; e ciò per questione di una locazione d'immobile. Le ragioni di diritto benchè favorevoli allo Schipani, avevano non pertanto accresciuti i rancori del Berlingieri contro di lui, tanto che gl'inurbani trattamenti, le superbe pretese, ed in ultimo le gravi provocazioni anche con ferite, fecero sì che Schipani Rosario acceso dall'impeto dell'ira, nel giorno 11 luglio del 1860 lasciava estinto nel proprio sangue il menzionato barone Berlingieri.

Fin qui il padre del delinquente, non ebbe che a

compiangere il cieco furore che trascinava il figlio al delitto. Ma da quell'epoca, oltre dei dispiaceri e delle afflizioni che dovè provare perchè vedeva il figlio nella perdizione, cominciava per lui e per la desolata sua famiglia, una persecuzione implacabile che non ha nome, una persecuzione senza limiti, che gli rapiva fortuna, libertà e tutto.

Già nel 23 ottobre del 1861, giungeva in Policastro-Petilia il capitano Bisocci del 17° Rogg. Fant., il quale, sia perchè animato da troppo zelo per adempiere ai suoi doveri, o perchè influenzato, come dicesi, della famiglia Berlingieri e suoi aderenti, chiese all'esponente la presentazione del delinquente fra ventiquattro ore, al contrario, scorso il termine stabilito, avrebbe indistintamente fucilato tutti di sua famiglia, ed avrebbe arse e distrutto tutte le sue proprietà. Il capitano Bisocci, stante la presentazione, prometteva inoltre un salvacondotto di 10 giorni allo Schipani Rosario, per potere in questo periodo di tempo assestare i suoi interessi, e quindi costituirsi nelle prigioni.

Ma, o Signori, il capitano Bisocci, invece di rispettare la promessa dichiarata con un atto di fede pubblica, appena lo Schipani si è presentato, lo consegnò ai R. Carabinieri, i quali legato lo condussero con loro, ed inoltre gli fecero intendere che l'indomani l'avrebbero fucilato sul luogo dell'avvenuta morte del barone Berlingieri.

Si comprende quale impressione ha dovuto fare questo linguaggio al delinquente; certo è che affettando la mas-

sima calma, cercò i mezzi per fuggire dalla forza ed in fatti non si sa come, la mattina seguente non si trovò più fra i carabinieri.

A tale annunzio il capitano Bisocci, il giorno del 29 del mese di ottobre corse con tutta la forza che aveva sotto i suoi ordini, e incendiò un fattoio d'olio e due casine di campagna di proprietà dell'esponente, cagionando il danno di L. 8500. La stessa sorte sarebbe toccata alle altre sue proprietà, se il generale conte Brunetti comandante territoriale, non avesse impedito con ordini precisi la vandalica distruzione.

Chiede l'esponente al Parlamento nazionale, quale legge anche eccezionale che sia, autorizza gli agenti del governo a distruggere le prorietà considerate sacre in tutti i tempi? Quale colpa può avere un padre, se un figlio prevarica, perchè egli possa essere ridotto nella miseria? Non è forse la condotta poco giusta e poco leale del capitano Bisocci, se il Rosario Schipani non si è costituito nelle prigioni, e sottomesso ai voleri della legge?

Per questi fatti il capitano Bisocci fu richiamato da Policastro-Petilia, e fu spedito a suo luogo il capitano Masera dello stesso 17mo Regg. Fant. Egli in prima volle essere alloggiato in casa del supplicante, e sia che anche egli volesse dimostrare molto zelo per l'adempimento della sua missione, e sia pure che avesse sventuratamente anche subita l'influenza del Berlingieri, ad ogni costo voleva la presentazione del delinquente. E allorchè passò qualche tempo, arrestava il figlio minore di

nome Alfonso, il quale fu tradotto nelle prigioni di Cotrone, e senza alcuna procedura, fu tenuto sepolto per tre mesi.

È da osservarsi che la mancata fede del capitano Bisocci, se ha istigato il delinquente verso gli agenti del governo, ha rotto ogni legame fra lui e l'afflitto padre, poichè da quel giorno non fu riguardato dal figlio Rosario che quale traditore: un padre traditore! ultime parole del fuggiasco Rosario, posero il colmo alle sue sciagure; egli allora non ebbe più in vista che a fuggire dal paese natio, abbandonando tutte le sue sostanze, per recarsi ad abitare luogo meno tristo, e almeno più sicuro; e in questo modo per potere allontanare ancora tutte quelle vessazioni contro la sua famiglia desolatissima.

Difatti verso il 23 novembre del 1861 si recava l'esponente con tutti i suoi ad abitare in Catanzaro, e prima tutto si presentava innanzi al Delegato della pubblica sicurezza, dichiarando che non poteva essere più relazione fra lui ed il figlio fuggiasco, e che in ogni eventualità non voleva più corrispondenza di sorta; egli inoltre invocava la protezione della legge per sè e per tutti di sua famiglia, con tale atto dimostrava che una sciagura lo sforzava a dovere soffogare tutti gli affetti di padre: l'infelice con ciò si lusingava che nella sua cadente età di circa 80 anni, avrebbe almeno trascinati gli ultimi giorni angosciosi in un triste abbandono. Ma non fu così, mentre se da una parte gli agenti della forza pubblica dimostravano un contegno di violenza, dall'altra erano

d'incentivo a coloro che ad ogni costo sognavano la rovina della famiglia Schipani.

E così con l'istinto della distruzione, un certo Vincenzo Pace da Petilia-Policastro nominato caposquadriglia, nel 17 novembre del 1862 si recò in un fondo olivetato di proprietà dell'esponente, e dopo avere arrestato il guardiano, ha proibito con le più acerbe minacce alle persone di servizio che raccoglessero le ulive, tanto che per dieci giorni di seguito il ricolto fu fatto segno della ingordigia del pubblico volgo; e ciò sarebbe tuttavia più continuato se non fosse intervenuta l'autorità del prefetto Sigismondi, il quale energicamente impedì il totale saccheggio; pure il danno ascese a L. 6000.

Non paghi di tutto questo i nemici dello Schipani, uniti al capo della Guardia Nazionale di Petilia-Policastro, uomo che nutriva antichi livori contro di lui, in mille modi intimorirono i cittadini di Petilia, facendoli sottoscrivere una petizione al prefetto, acciò lo avesse forzato di andare ad abitare nel paese natìo. Dapprima il prefetto, cedendo a tale petizione, lo consigliava a ritirarsi; ma vedendo che questi si rifiutava, ce lo ingiunse per ordine. Fu allora che il supplicante si pose in fuga per evitare qualche tranello macchinato dai suoi nemici. E in fatti pare che un tristo disegno si era ordito contro di lui se fosse andato ad abitare in propria patria, perchè colà i suoi nemici avevano tutti i pretesti per poterlo trascinare in qualche sanguinosa tragedia; e ciò è tanto probabile, quando si riflette che in Petilia vi era

il capitano Begotti, il quale poco dopo pubblicava il proclama del 31 marzo 1862, e fucilava quattro individui pel sospetto di avere somministrato viveri ai briganti. Non ostante la sua latitanza, poco dopo fu richiamato; e benchè assicurato dalle autorità di nulla dovere soffrire, fu esiliato con tutta la famiglia in Tiriolo per tre mesi di seguito.

Intanto i persecutori della famiglia Schipani per disporre le autorità contro di lui, dichiararono che nel territorio di Petilia era comparsa una banda briganti capitanata dal Rosario Schipani, sicchè il Maggiore Schiapparelli del 57mo Regg. Fant. giunto che fu in Petilia ridusse la casa dell'esponente a quartiere militare; facendovi alloggiare 40 soldati, e di più costrinse il suo fattore a dover pagare L. 40 al giorno, tanto che in 15 giorni dovè pagare la somma di L. 600.

A questi danni anche i briganti ne aggiunsero degli altri, poichè le bande dei briganti Spinelli e Pane di grano imponevano al supplicante una taglia di L. 2550, e perchè rifiutatosi a pagarla, gli uccisero undici bovi di lavoro e altri ne ferirono, cagionandogli il danno di L. 4000.

È necessità a sottoporre alla vostra sagacia o Signori, che appena un'autorità veniva in Calabria, i nemici dello Schipani cercavano tutti i mezzi onde prevenirla a suo sfavore, acciocchè potessero totalmente perderlo. Signori, la morte del barone Berlingieri esigeva un'ecatomba di vittime, una vendetta crudele implacabile contro tutta la

famiglia Schipani, in una parola il totale sterminio; e ciò sarebbe avvenuta, se ad onore del vero, non fosse intervenuta la pietà e la giustizia del prefetto Sigismondi, che impedì la rovina.

Nel governo della Provincia, al prefetto Sigismondi successe il prefetto Cler, e a questi il barone Cusa, ai quali come al solito si facevano sentire funeste prevenzioni; ma queste autorità accortesi delle mene dei pochi, e dopo minute informazioni, massimamente quest ultimo, ha dovuto rivocare gli ordini emanati contro l'esponente.

Nel dicembre del 1864, subentrate nel governo della provincia il prefetto Homedei, le stesse accuse e le stesse mene più volte si sono praticate, se non che quell'egregio uomo, dopo avere chiesto esatto conto a tutte le autorità giudiziarie ed amministrative sulla condotta dell'esponente e di tutti di sua famiglia, non potè più dare ascolto alle funeste calunnie. E sembrava in fatti che la giustizia avesse prevalsa, poichè è giusto chiamare un padre o tutta una famiglia responsabile delle colpe di un figlio ormai separate da più anni dalla casa paterna? Signori le colpe sono personali e non colpiscono che il delinquente; la legge nol consente altrimenti, o l'innocenza di molti nella tenera età protesta innanzi all'augusta assemblea del Parlamento nazionale.

Dopo una tregua di poco tempo, sembrava che la tranquillità dell'oratore non dovesse essere più il bersaglio delle ingiuste persecuzioni; ma un nuovo genere di fatti lo fece convinto che la tranquillità che alla fine sperava

nell'inferma vecchiezza, era ormai un'illusione. E ciò avveniva allorchè il generale Pallavicini giungeva in Calabria con pieni poteri. — Si fu allora che il capo della Guardia Nazionale di Policastro, Pietro-Antonio Ferrari (ex capo urbano nei tempi del governo borbonico) cominciò a reagire con tutta la crudeltà contro di lui; e ciò non si crede per altro motivo, se non che per avergli richiesto il rimborso della somma di L. 1929 che gli era dovuta. Fu allora che il generale Pallavicino informato sinistramente, ordinò l'arresto indistintamente di tutta la famiglia Schipani.

Signori è rincrescevole a dover ricordare tutte le miserie che hanno potuto affliggere un vecchio padre ed un'intera famiglia; nè è credibile che non vi sia uomo che non senta l'animo affranto dalla pietà: un padre infermo, la sua vecchia consorte, ed un figlio di nome Gaetano gravemente ammalati furono costoditi in casa dalla pubblica forza, perchè quasi moribondi; ma due nubili fanciulle, e due bambini di molta tenera età furono condotti da prigioni in prigioni a quelle di Catanzaro. Signori, se l'esponente ormai per sè non puo invocare che il sepolcro, per i suoi figli e per i bambini, se non avesse il dritto a domandare la garanzia della legge, invoca quello della pietà umana. La pietà non si rifiuta agl'innocenti, anche fra i popoli più barbari. L'innocenza nell'età della fanciullezza è sublime, perchè essa è l'immagine più pura dell'umanità; essa sia ravvolta fra i lutti della sventura, o fra le splendide vesti della ricchezza, o pure coperta

dai cenci della miseria, essa è sacra. Pur non ostante tutto questo strazio durò per un mese intero.

Nel trambusto di queste sventure, li 8 agosto 1865 l'oratore ricorse al Ministero dell'Interno chiedendo la protezione della legge, e ancora il permesso di potersi recare a Policastro con suo figlio Gaetano, acciò potesse in qualche modo assestare il rimasuglio della sua quasi deperita fortuna, onde provvedere ai bisogni indispensabili della vita. E quel Ministero per mezzo della prefettura di Catanzaro, rispondeva il giorno 26 agosto detto anno, con foglio del N° 791, in questi termini. « Prego la S. V. « a volersi compiacere di significare al Sig. Gaetano « Schipani, che nulla osta egli possa recarsi in Policastro, e stia pur sicuro che qualora si conduca in modo « lodevole, e da onesto cittadino, non avrà mai a soffrire « molestia alcuna ».

Dopo tali assicurazioni lo Schipani pensava ritirarsi in Policastro; ma prima di partire volle nuovamente avvisarne il Prefetto, acciò non avesse a patire nuovi danni e nuove vessazioni. E a tale riguardo il prefetto di nuovo le rassicurava chè non avrebbe più dato ascolto a'suoi accusatori. Ma in seguito avvenne tutto il contrario, poichè appena andato a Policastro Alfonso Schipani ad attendere ai lavori della falciatura, una sera mentre si ritirava nella casina di campagna, fu circondato dalla forza col Delegato della pubblica sicurezza, facendo in casa una minuta perquisizione; fu allora che per caso si è trovato in uno scrigno una camicia insan-

guinata. Qui è mestieri ricordare o Signori che la camicia macchiata di sangue, era quella appunto che aveva in dosso il Rosario Schipani ora fuggiasco, allorquando egli nella casa di Berlingieri fu ferito con un colpo di stile, causa poi della morte del menzionato Berlingieri. Bastò questo motivo perchè lo Schipani Alfonso fosse nuovamente arrestato e rimesso al potere militare, il quale dopo due mesi di pubblica istruzione, dichiarava non farsi luogo a procedimento penale.

Non ostante, Signori, di tutte queste sventure accumulate in pochi anni su di una famiglia, la legge l'iea male intesa e male applicata si rese per altri fatti di spavento e di orrore. Il male maggiore si è che finora le autorità militari hanno creduto che perseguitando i genitori e i figli e tutti della famiglia Schipani avessero dovuto presentare il delinquente Rosario. Tale errore se è stato per ogni parte funesto, poichè nel mentre che ha distrutta la garanzia della libertà individuale, ha violato ancora tutti i legami della famiglia. La famiglia è la base della società, e questa violata nel suo santuario domestico da una male intesa giustizia, scalza le basi del vivere civile.

E per tale erroneo procedimento di civile governo, la sera del 3 novembre del 1865 per ordine verbale del generale Pallavicini, fu arrestata dalla pubblica forza tutta la famiglia Schipani, tanto che vecchi, fanciulli, bambini, e le sue due nubili figlie, tutti furono di nuovo condotti in prigione, lasciando l'abitazione nelle mani di una vecchia serva, che appena ha potuto impedire lo sperpero

ed il saccheggio. E non contenti di ciò, si arrestarono puranche tutte le persone di servizio della famiglia; si è impedito che si raccogliessero le ulive, si sequestrarono gli animali delle industrie, sicchè bovi, una mandria di maiali e dei muli, furono posti nelle mani di chi, o per incuria, o per ingordigia li fece a poco a poco perire. Da questa sola vessazione l'esponente ebbe il danno complessivo di L. 15,000. Dopo poco è cessata la legge Pica, e gli arrestati Schipani furono posti in libertà; ma buttati nelle squallore della più dura miseria.

Non appena terminata questa luttuosa storia venne la legge Crispi, e benchè lo stato deplorabile dell'esponente avesse ben anche compassionato le autorità tutte, pure per effetto di quella legge, e massimamante per l'influenza del Sig. Gaetano Morelli di Cotrone, che faceva parte della Commissione, l'oratore e i due suoi figli Gaetano ed Alfonso, furono condannati a domicilio coatto, sicchè furono arrestati la sera del 21 luglio prossimo passato, e condotti a piedi in Catanzaro.

L'esponente nell'età cadente ed infermo di gotta, da Policastro a Catanzaro, tratto di circa 12 ore di cammino, ha dovuto impiegare nove giorni; e dovè pagare per questo ritardo ai carabinieri L. 65. Il suo stato di vecchiezza, Signori, e l'impossibilità di poter più camminare ha commosso la compassione di quel prefetto, il quale gli ha permesso di restare in Catanzaro, mentre i suoi due figli furono condotti nel Mandamento di Taverna sotto la garanzia del proprio difensore.

Era in questo stato deplorabile di accanite persecuzioni l'oratore, accasciato dalla sventura e dalla miseria allorchè venne in Calabria il Sig. Pietro Fumel; e da quell'ora, o Signori, ha cominciato per lui e per la sua famiglia innocente una nuova era di lutti, che non ha riscontro nella storia, non ha luogo neppure nell'immaginazione, se non che i fatti hanno pur troppo rivelato, che anche sotto un regime che dicesi libero, l'umanità può essere sacrificata, e sotto la salvaguardia di un Parlamento Nazionale l'innocenza può essere vilipesa.

E così la sera del 20 ottobre ultimo verso le 11 pom. per disposizioni del Sig. Fumel venne arrestata tutta la famiglia Schipani nel numero di 13 individui, comprese le giovani e bambini, e condotti nelle prigioni di Catanzaro, e di là a Petilia-Policastro, luogo dal quale il Fumel emanava questi ordini: giunti colà furono condotti alla sua presenza, e ad onta di preghiere e ragioni che furono tutte inutili per la povera e contristata famiglia, il Signor Fumel proferì la terribile ed inesorabile sentenza con queste parole: » *O voi fra otto giorni presenterete il vostro figlio Rosario fuggiasco, o pure resterete tutti briganti, e famiglia e parenti con lui, e le vostre proprietà saranno distrutte.*

Fece indi chiudere tutte le porte delle loro abitazioni mettendovi delle guardie mobili, vietando che nessuno potesse più entrare; ordinò con bando che nessuno dasse loro ricovero, cibo, o soccorso di sorta, sotto pena di essere considerati briganti; e così furono inviati a cercarsi

un tetto fra gli antri e fra le boscaglie, e un alimento fra le radici dei campi. Signori, in tal modo la sventura non potova essere più terribile, nè poteva avere altro risultato che la disperazione e la morte.

In simile guisa il Sig. Fumel ha praticato con le famiglie dei rispettivi generi dell'esponente, due dei quali dimoranti in Cotrone ed uno in S. Giovanni-in-fiore, e con tutte le altre famiglie della parentela Schipani fino alla quarta generazione, che sono: 1° la famiglia di Pasquale Gerardi: 2° la famiglia di Francesco Gerardi: 3° quella di Giuseppe Gerardi: 4° di Domenico Gerardi: 5° famiglia di Giuseppe Fico: 6° famiglia di Lorenzo Gerardi: 7° famiglia di Maria Gerardi: 8° famiglia di Domenico Rizza: 9° di Vincenzo Rizza: 10° di Teresa Zeurlo: 11° di Giuseppe Fico: 12° di Domenico Fico: 13° di Filomena Fico: 14° Serafina Fico: 15° di Serafina Gerardi: 16° di Agata Gerardi: 17° di Pasquale Gerardi: 18° di Pasquale Minelli: 19° di Francesco Minelli: 20° di Annastasia Minelli: 21° di Antonio Valenti: 22° di Rosario Valenti. Tutte queste 22 famiglie del totale di 108 individui fra vecchi, donne fanciulli e bambini furono spietatamente condannati a errare fra le rupi ed i boschi, senza la speranza di trovare un tetto od un giaciglio, e neppure un pezzo di pane per sodisfare ai stimoli potentissimi della fame.

Ogni potere ha un limite, nè giammai può oltrepassare quelli dell'umanità. Qui o Signori la disperazione è al colmo e lo strazio inaudito. A che giova sentire ripe-

tere dal capo dello Stato che deve regnare l'impero della legge, se questa si risolve in un sistema di violenze arbitrarie che non si può definire? Non è tutto questo una contradizione allo scopo di ogni illuminato governo e all'impero della legge?

Ma non contento di ciò il Sig. Fumel fece arrestare puranche due giovinetti figli del latitante Rosario Schipani, uno di anni 13 e l'altro di anni 15, facendoli tradurre nelle prigioni di Paola per essere relegati nell'isola di Sardegna. A tutti il Fumel minaccia lo sterminio e la morte; a tutti infligge pene inaudite e condanne non sancite da nessun codice del mondo; lo stesso figlio del supplicante è ancora tenuto in prigione senza speranza di uscirne.

A tutte queste vessazioni arbitrarie, ne segue naturalmente lo sperpero delle proprietà, poichè se il Fumel da una parte emana ordini sì terribili, dall'altra le squadriglie col famigerato Vincenzo Pace nominato più sopra in una col sindaco Domenico Vallone di Policastro, imposero l' abbandono di tutte le industrie; imposero da non poter raccogliere il frutto degli oliveti, sequestrarono il frutto delle castagne e gli animali tutti, in modo che 150 maiali furono così deteriorati che arrecarono non poco danno; e inoltre tutti questi danni complessivamente ascendono a circa L. 15,000.

Notate o Signori, che l'oratora vedendosi nella disperazione e nella dura miseria, più volte ha ricorso alle autorità, e financo ha dato querela per le proprietà di-

strutte; ma quello che è incredibile nessuno volle accettare le sue rimostranze legali, poichè tutte le autorità erano paralizzate dai poteri eccezionali di Fumel, e lo stesso integerrimo prefetto Malusardi nulla potè usare la sua giustizia. E ciò è tanto incredibile in quantochè il Fumel aveva finanche proibito che si ricevessero nei diversi uffici telegrafici dispacci dall'esponente e dal suo difensore, sicchè con tutti questi mezzi e con tutti questi ordini violenti si doveva assolutamente perire.

È in questo stato o Signori dopo sei anni di crudelissimi patimenti, di lutti e di miserie incredibili; e costretto in uno stato errabondo e selvaggio, fuori della società, della famiglia, in una parola fuori della comunione umana, che l'esponente chiede all'Assemblea del Parlamento nazionale che cessi per lui, per la sua famiglia e per i parenti tutti dispersi, uno stato di ex legge. Egli invoca il dritto di vivere come cittadino, e che ognuno rientri nella propria famiglia; egli invoca la salvaguardia della legge, e in fine il totale risarcimento dei danni ingiustamente sofferti.

Forse, o Signori, la luttuosa narrazione a taluno pare incredibile, e le sofferenze sembrano esagerate. Ma fate che per un momento sparisca il timore, fate che le autorità diano minute informazioni, e voi allora vi accorgerete della verità. Nel trambusto di tanti avvenimenti e di tante sciagure, forse anche talune autorità non potérono spiegare la loro azione benefica e giusta per i fatti qui narrati, poichè a quella s'imponeva l'azione militare

sommaria e violenta. Signori, queste autorità tutte non possono sconoscere gli avvenimenti, e l'oratore chiama ad asserire la stessa onestà dell'integerrimo prefetto Malusardi, il quale, ha fiducia, non potrà dubitare dell'asserto. Non pertanto è giusto a sottoporre alla vostra sagacia, o Signori, che in Calabria vi è un partito uso a vivere di privilegio; egli solo teme la luce, egli solo cerca a nasconder la verità, tanto che per sua istigazione, si fanno circolare fogli per raccogliere firme a favore di Fumel, sicchè in diversi municipii la maggior parte dei cittadini sono quasi raggirati a deporre in suo favore: ma questa o Signori, non è l'opinione pubblica, bensì una parte di quelli che temono i poteri eccezionali e il domicilio coatto.

Firenze 3 Gennaio 1867.

